

nerale — Siotto-Pintor — Solari — Spano — Sussarello —
Thaon di Revel, ministro — Testa — Tola P. — Villette.

IL PRESIDENTE. Risultando dall'appello che la Camera non è più in numero sufficiente, io scioglio l'adunanza e la convoco per domani alle ore 12 meridiane. (Gazz. P.)

La seduta è chiusa alle ore 4 1/4. (Conc.)

Ordine del giorno per la seduta del 19 ottobre, alle ore 12:

1. Elezione dell'altro vice-presidente;
2. Rendiconto del Ministero;
3. Continuazione della verificaione dei poteri.

TORNATA DEL 19 OTTOBRE 1848

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO DEMARCHI VICE-PRESIDENTE

SOMMARIO. Nomina d'un Vice-Presidente — Rendiconto dell'operato del Ministero durante la prorogazione del Parlamento — Rendiconto dei provvedimenti fatti dal Ministero della Guerra — Discussione sul rendiconto del Ministero, e sull'opportunità di rompere la guerra.

La seduta è aperta alle 12 1/4 meridiane (1).

CADORNA segretario legge il verbale della tornata precedente.

MICHELINI G. B. fa alcune osservazioni per cui vorrebbe resa più esplicita la sua risposta al ministro degl'interni intorno all'avviso del sindaco di Ozegna.

(Ammesse queste osservazioni, il verbale viene approvato). (Verb.)

COTTIN segretario legge il seguente sunto dell'unica petizione indirizzata alla Camera:

N.° 402. Trentasei abitanti del ducato d'Aosta, rappresentando le cagioni sì permanenti che accidentali della povertà di quella provincia, e la penosa commozione destata dal decreto del 7 settembre che impose un prestito obbligatorio, chiedono che un tal prestito sia ivi dichiarato semplicemente volontario.

IL PRESIDENTE. Invito i deputati la cui elezione venne recentemente approvata, a volersi alzare in piedi per prestare il giuramento di cui leggo la formola.

PINELLI, SANTA-ROSA, REVEL, RADICE e DAZIANI prestano il giuramento.

IL PRESIDENTE. Comunico alla Camera la seguente lettera di Vincenzo Gioberti.

« Illustrissimo signore,

« Mi duole all'animo che per causa d'indisposizione io non possa presentarmi quest'oggi alla Camera per ringraziarla presenzialmente dell'alto onore che mi ha conferito.

« Spero di poter adempiere, nella tornata di domani,

(1) Le tribune sono affollatissime; due ore prima dell'adunanza non si poteva più prendere posto nel loggiato aperto al Pubblico. Molti Senatori si trovano presenti. Nella tribuna dei Diplomatici, gremita di persone, si vede Terenzio Mamiani e Abercombray.

(Conc.)

questo sacro debito, e frattanto la prego ad anticipare ad essa Camera il profondo omaggio della mia gratitudine.

« Accolga i sensi di segnalata stima con cui mi reco ad onore di essere

Di V. S. Illustrissima

Di casa, ai 19 di ottobre 1848. »

Devotissimo servitore

V. GIOBERTI

Ora, secondo ciò che porta l'ordine del giorno, la Camera passerà alla votazione pella nomina d'un vice-presidente (Rumori). (Gazz. P.)

INCIDENTE SULL'ORDINE DEL GIORNO

VALERIO. Propongo che si proceda a questa elezione alla fine della seduta.

STARA. Il Ministero, in una precedente tornata, ha promesso di presentarci quest'oggi il rendiconto dei suoi atti, ed insisto quindi perchè si mantenga quest'ordine del giorno.

IL PRESIDENTE. Niente impedisce che si proceda prima alla nomina d'un vice-presidente (Interruzione).

Molte voci. Ai voti! ai voti!

IL PRESIDENTE Chi intende che l'ordine del giorno abbia luogo voglia levarsi in piedi.

(È adottato).

SINEO. Prima che si passi a qualsiasi votazione mi pare che importi sapere se alle volte vi siano alcuni fra i nostri colleghi che, per aver ricevuto dal Governo qualche impiego o promozione, siano in dubbio di dover essere rieletti, e se ve ne sono, propongo che siano invitati a palesare questa circostanza.

CORSI. Ho letto in alcuni giornali che si chiedeva il per-

chè il deputato Corsi continuasse a stare nella Camera, e si domandava al Ministero perchè non provvedesse alla sua rielezione. Io aveva fatto dire ai miei elettori, dai quali pervenuta mi era primieramente questa dimanda, che, siccome la mia promozione era senza stipendio, non pareva che fosse il caso dell'applicazione di quell'articolo dello Statuto che riguarda i deputati che ricevono qualche promozione pendente la sessione. Tuttavia, avendo alcuni insistito, e replicando ora il deputato Sineo l'obbiezione, io, che mi aspettava di dover rispondere a questa domanda, ho recato meco la patente di cui posso dar lettura alla Camera

Molte voci. No! no!

IL PRESIDENTE. Si farà adunque l'appello nominale per la votazione.

(Si fa l'appello, e, procedutosi quindi allo scrutinio, esce dall'urna una scheda col solo nome di generale Durando) (*Bisbiglio*).

Faccio osservare che l'altro Durando non ha prestato giuramento; inoltre ha accettato una carica dopo la sua elezione; metto da parte la scheda e poi la Camera deciderà (*Si continua lo scrutinio*).

Risultato della votazione :

Votanti	134
Maggiorità	68

Pel generale Giacomo Durando 69 — Per l'avvocato Urbano Rattazzi 59. (*Gazz. P.*)

Gli altri voti furono divisi tra il generale Garibaldi, Evasio Radice, Vincenzo Ricci e Massimo d'Azeglio. (*Conc.*)

Il generale Giacomo Durando è proclamato vice-presidente. (*Gazz. P.*)

RENDICONTO DEL MINISTERO

IL PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il rendiconto del Ministero.

Il signor ministro dell'interno ha la parola (*Profondo silenzio*).

PINELLI ministro dell'interno sale alla tribuna e legge il rendiconto del Ministero sul suo operato nel decorso della prorogazione della Camera ed il programma che intende seguire (*V. Doc. pag. 157*).

Comunica infine l'elenco delle disposizioni legislative e regolamentarie concernenti l'ordinamento della Milizia Nazionale, e quello dei corpi staccati (*V. Doc. pag. 165*).

DABORMIDA ministro della guerra sale alla tribuna e legge uno speciale rendiconto dei provvedimenti fatti dal suo dicastero (*V. Doc. pag. 166*).

IL PRESIDENTE manda a stampare, per essere distribuite, le relazioni lette dai ministri dell'interno e della guerra.

DISCUSSIONE SUL RENDICONTO DEL MINISTERO

BUFFA sale alla tribuna (*Movimento generale d'attenzione*).

Udendo il discorso testè letto dai due ministri, io andava notando quello che a parte a parte si potesse rispondere ad essi; ma venendo alla tribuna, lasciai quasi addietro l'uno dopo l'altro i pensieri intorno a quei fatti che ci furono esposti, e giunto su questa tribuna, in faccia a voi, non trovo nella mia testa che un sol pensiero, quello dal quale sono mossi non solamente gli animi vostri, ma gli animi di tutta la nazione, di tutta Italia.

Io non mi occuperò di quistioni ministeriali, che, in ultima analisi, si riducono a quistioni di persone, e le persone sono ben povera cosa, quando ci stanno davanti agli occhi i destini di tutto un popolo (*Approvazione*).

Vengo adunque direttamente alla questione che signoreggia tutte le altre: pace o guerra? eccola, signori.

Perdonate se in una questione di tanta importanza, uno fra i più giovani dei vostri colleghi piglia la parola. Io cercherò di far ritratto di quella prudenza della quale voi mi avete dato sempre tanti e sì nobili esempi.

La questione può essere intorno al principio ed intorno ai mezzi; esaminiamola.

Abbiamo dinanzi a noi un bivio, la mediazione e l'intervento. A qual fine ci possono condurre queste due vie? io vi dirò schiettamente quello che ne penso.

La mediazione è nelle mani dell'Inghilterra e della Francia. Chi ha seguito con qualche attenzione lo svolgimento delle opinioni in Inghilterra intorno alla causa italiana, tanto nel Parlamento quanto nei giornali, ha potuto intendere che, per quanto lasciassero sperare alcune parole di Palmerston e di Russel e di altri ministri, tuttavia l'opinione pubblica in generale non ci è molto amica. Ora, bisogna ricordarsi che in Inghilterra, più che in qualunque altro paese, il Governo rappresenta l'opinione pubblica; dalle manifestazioni di questa noi possiamo già desumere quanto poco il Governo potrà fare per noi. Similmente giova ricordarsi che (a quanto almeno pare) l'Inghilterra non entrò di proprio impulso in questa via, ma vi fu tratta dalla Francia; questo pensiero non è figliuolo suo legittimo, ma d'adozione.

Ora, perchè l'Inghilterra si associò alla Francia nella mediazione?

Per considerazioni generali piuttosto che particolari a noi: essa non doveva lasciar la Francia sola in quell'arena, perchè da quell'isolamento potevano nascere grandi disastri in tutta Europa; niente meno che una guerra generale.

L'interesse proprio come di tutta Europa fu quello adunque che mosse l'Inghilterra, non l'interesse nostro particolare; questo poteva entrarci in qualche parte per la simpatia che tutte le nazioni libere hanno o denno avere per i popoli che si vendicano in libertà, che conquistano la propria indipendenza; ma le considerazioni dell'interesse generale, senza dubbio prevalsero nelle ragioni che mossero l'Inghilterra a pigliar parte alla mediazione.

L'Inghilterra prese parte alla mediazione onde impedire per avventura una guerra Europea; ma quel motivo appunto che la spinse a pigliarvi parte potrebbe divenir cagione che se ne ritraesse, perchè, quando le trattative della mediazione si avviassero in modo che da essa potesse nascere appunto questa guerra che si vuole evitare, allora certamente l'Inghilterra ritrarrebbe dalla mediazione.

Giova eziandio notare che non v'ha forse nazione in Europa la quale, più che l'inglese, abbia rispetto ai fatti compiuti; dico i fatti, non i diritti.

Ora, checchè si dica, noi possiamo allegare dei diritti, ma i fatti stanno contro di noi.

E questa opinione è quella direi che regna nella diplomazia europea, più assai che qualcheduno forse non pensa. Ricordiamocene e da essa misuriamo ciò che l'Inghilterra potrà fare per noi; ricordiamoci ancora che vive in Inghilterra un uomo; il quale, quantunque non abbia più il titolo di ministro, nondimeno dirige gli affari d'una gran parte d'Europa, specialmente quelli dell'Austria e dell'Italia.

Una rivoluzione di Vienna ha creduto sbazarlo dall'antico seggio; ma invano; i fili che reggono gli avvenimenti di tutta

Germania, di tutta Italia, sono ancora raccolti nelle stesse mani.

Non una, ma molte rivoluzioni hanno tentato di scuotere dal collo dei tedeschi il piede di Metternich, ma non ci sono ancora riuscite, e Metternich in Inghilterra certamente non dorme, ed il modo con cui l'opinione politica si svolge, sia nel Parlamento, sia nei giornali, sono persuaso che deve a lui qualche cosa.

L'altra mediatrice è la Francia.

Prima di tutto, giova notare che se l'Inghilterra non si adopera con molto ardore nella mediazione, più difficilmente potranno riescire i buoni uffici della Francia: ma se l'Inghilterra si ritirasse dalla mediazione, credete voi che la Francia vorrebbe isolarsi davanti a tutta Europa, che vorrebbe correre l'arringo terribile che già corse una volta, andare incontro ai pericoli di una guerra generale, compromettere la sua nuova libertà per fare in nostro pro quello che noi stessi non facciamo?

Io non lo credo; essa non vorrà fare mai ciò che nè essa, nè nazione al mondo potrà mai fare per noi, quello che noi stessi ricusiamo di fare. D'altra parte, la mediazione può avere qualche effetto quando, andando a male le trattative, sia sicura la guerra; questa sola può dare qualche peso alle trattative; ma se noi non siamo veramente disposti a farla, quale effetto possiamo sperare dalla mediazione? L'Austria si mostrerà (e si è mostrata, da quello che abbiamo udito dal signor ministro), si mostrerà restia ad accondiscendere ora all'una, ora all'altra condizione, ed eziandio alle più oneste; e quelle ragioni medesime che darebbero forza all'Austria nel negare, sarebbero cagione di debolezza alla Francia nell'insistere, perciocchè essa non può compromettere l'onore proprio insistendo su certe condizioni più essenziali, quando non sia certa che queste condizioni non concesse sarebbero vendicate colla spada.

La mediazione pare che possa avere qualche significato quando è fra due potenze belligeranti; ma qui la guerra esiste? Esiste negli animi nostri sì, ma per la diplomazia europea io credo che sia finita. Per essa vi fu un tentativo del Piemonte che andò fallito; l'Austria è al suo posto, e noi siamo al nostro. Pertanto la mediazione io credo che non possa far altro che porre il suggello a quello che le armi hanno fatto.

Ditemi voi vinti: dareste voi pur un palmo del terreno del Piemonte all'Austria, se questo fosse tra i patti della mediazione? Dareste Alessandria, per esempio? No. Or bene, l'Austria vincitrice vi darà Milano, Venezia, vi darà la più bella gemma della sua corona e due ducati per giunta? Confessate, o signori, che pigliata sotto questo aspetto, la mediazione è cosa ridicola e non può riuscire a nulla, se pure noi teniamo sempre per certo che la votazione fatta dai Ducati e dal popolo Lombardo-Veneto, e da noi sancita, sia una cosa reale, sia una verità e che debba esistere. Forse qualcheduno si conforta pensando che anche l'Austria crederà opportuno di cedere alla forza dell'opinione pubblica, crederà che questo spirito di nazionalità che si leva da ogni parte, essendo tanto generale, sia una cosa rispettabile a cui anche essa debba piegare il capo. Io penso che sia questo un inganno. L'Austria non ha mai dato esempio di cedere all'opinione pubblica, l'Austria è la potenza in Europa, e forse l'unica, che presenti un contrasto continuo coll'opinione pubblica in questi ultimi tempi. Torno a ripetere qui quello che già ho detto per Metternich. Una rivoluzione era un indizio abbastanza chiaro di ciò che volesse l'opinione pubblica; eppure l'antico sistema austriaco tentò di risorgere: le rivoluzioni si succe-

dettero le une alle altre, abatterono sempre il vecchio dispotismo, ed il vecchio dispotismo rialzò sempre il capo, e pare veramente che si sforzi di provocare il furore popolare. Io credo adunque che sopra di ciò non si debba avere speranza. Conchiudo che la mediazione non può riuscire a nessun risultato; dico anzi apertamente che non ci credetti mai, neppure dal primo giorno che questa parola fu pronunziata; e se il Ministero non avesse dichiarato che ci ha creduto e che ci crede, io avrei pensato che esso accettasse la mediazione, perchè aveva bisogno di tempo, ma non mai perchè realmente credesse di poterne venire a buon fine (*Bravo! bravo!*).

Io credo pertanto che in questo momento, se le ragioni da me addotte sono vere, sia necessario che il Ministero, se ci ha creduto pel passato, smetta di crederci per l'avvenire; che sia necessario di disperdere con un soffio questa vana larva per ridurre la cosa al vero, e dire apertamente alla nazione: essa è inutile!

Ma io dico di più, essa è dannosa. Voi vedeste fino a qual punto questa mediazione ci abbia condotti, da un mese e più, anzi da due mesi; essa non è ancor giunta a fissare in qual città si faranno le trattative (*Risa e rumorosi applausi*).

Se si sono spesi due mesi per cose di lieve momento, credete voi che due mesi basteranno per condurre a termine le trattative? Io credo che non basteranno due anni. Egli è chiaro che se il nostro Governo ha avuto la lealtà di pigliarla sul serio, l'Austria non la prese così. L'Austria la prese precisamente in quel senso che io credeva fosse stata accolta da noi, cioè per temporeggiare e per organizzare l'esercito, per prepararsi; infatti, ora vi adduce un pretesto ora un altro, e non viene mai a conclusione veruna. Ciò mostra chiaro che attende che la terra sia coperta di neve per dire a noi ed alle potenze mediatrici che ella non vuole mediazioni (*Fragorosi applausi*). E intanto si esauriscono le nostre forze mantenendo uno straordinario esercito, per modo che tardando ancora la guerra, quando poi vogliate farla, non si avranno danari; ed intanto l'Austria dissangua la Lombardia in guisa che, entrando noi più tardi, entreremo in un deserto dal quale non potremo cavare sussidio di sorta.

Rimane a parlare dell'intervento: è esso possibile? Io credo che fin tanto che noi siamo di qua dal Ticino sia assolutamente impossibile.

I Francesi non saranno mai più italiani che gl'Italiani; essi potranno venire dietro a noi, ma non precorrerci; quando noi avremo mostrato col fatto che vogliamo far davvero, allora la Francia si mostrerà anch'essa.

Io ho udito, ed anche letto, dei rimproveri acerbi sulla condotta della Francia. Li credo ingiusti, o signori; la Francia è una nazione generosa, è veramente un popolo che seppe spargere torrenti di sangue per la propria libertà e per la propria indipendenza; chè, dopo 70 anni circa di continua e terribile rivoluzione, ha ancora fede nella santa causa, e per essa saprà ancora combattere e morire.

Or bene, un popolo di questa fatta non si move che per un popolo che lo somigli (*Applausi*); esso non verserà mai una goccia di sangue che per un popolo che sia pronto a spargere tutto il suo. Mostriamo che noi sappiamo, per la santa causa dell'indipendenza, della libertà, fare tutti quei sacrifici che la Francia ha fatti; non dubitiamo ch'essa non ci soccorra; essa con noi combatterà, vincerà con noi; ma, finchè questa persuasione non entra nella nazione, è un inganno che noi facciamo a noi stessi lusingandoci che la Francia voglia intervenire armata pella causa nostra. Infatti, quando Ledru-Rollin, dalla tribuna, parlava dell'Italia, i fogli dicono che l'Assemblea ridesse; sì, o signori, l'Assemblea rideva (*Sensazione*), ed i

Francesi hanno diritto di ridere, perchè non hanno mai pigliata che sul serio veramente la questione d'indipendenza e di libertà.

Un popolo che comincia appena, ed al primo soffio della sventura si abbatte, mostra di non avere abbastanza pesato a qual impresa si metteva, di non avere misurato abbastanza il pericolo alla propria virtù (*Applausi fragorosi*).

Considerato in quale stato si trova l'Italia davanti a tutta Europa, è amaro il dirlo, ma non conviene lusingarci in questi momenti estremi. Confessiamolo a noi stessi, l'Italia geme sotto il disprezzo delle altre nazioni; io vi ho detto che l'Assemblea di Francia rideva quando Ledru-Rollin le parlava di noi; ebbene, quando i deputati del Tirolo italiano difendevano la propria nazionalità a Francoforte, che faceva la Dieta? Avete letto i fogli? Radetzky scriveva all'Assemblea di Vienna che dipendette da lui il venire in questa medesima città ove siamo noi a dettarci la legge; che l'Italia è un feudo della Germania, e mentre noi gridiamo nazionalità, mentre noi empiamo l'aria di *Viva l'Italia*, l'Italia non esiste per la Germania, è un feudo e deve obbedirle. E la storia stessa che ci espose poc'anzi il ministro del parco d'assedio di Peschiera, non è un continuo, un amaro, un vergognoso dileggio contro di noi? Perchè un nemico viola così apertamente la data fede verso di noi, se non perchè egli ci crede un popolo imbelles, incapace di vendicare i nostri diritti? Io credo che se voi parlaste all'esercito questo linguaggio, e che egli intendesse che tutte le fatiche patite, che tutto il sangue versato non è riuscito a far sì che gli stranieri ci credessero un popolo d'uomini, io credo che l'esercito non dubiterebbe di rinnovare i miracoli del suo valore per dare una solenne mentita a tutta Europa che ci deride, e credo che ricalcherebbe volentieri i campi di Lombardia, dove non doveva mietere che allori, e dove dopo splendide vittorie trovò la fame, l'umiliazione e i passi amari della fuga.

Parlate alla nazione questo linguaggio, e la nazione si degnierà di essere umiliata, e troverà in sè virtù da compiere i più nobili sacrifici! essa vorrà provare all'Europa che non si mise puerilmente ad un'impresa così grande quale è quella dell'indipendenza; che prima di accingersi a misurar se stessa collo straniero, ha ben ponderato di quanti sacrifici le abbisognavano, e fino all'estremo è pronta a farli tutti.

Signori, la nazione tuttavia geme sotto il peso della vergogna che ha versato sovra essa il troppo famoso armistizio; credete che se voi parlerete alla nazione il linguaggio dell'onore, se le farete comprendere qual dovere essa abbia verso se stessa, verso la propria stirpe che fu un tempo gloriosa, credete voi che essa vorrà rimanere sotto questa ignominia, che essa vorrà provare all'Europa tutta, che l'armistizio contro il quale si scagliarono tanti vituperii, era infine l'espressione del sentimento nazionale, e che la nazione vi si adatti con pace? Io non lo credo, io ho fede nei generosi della nazione, e so che il Piemonte non è mai stato avvezzo a curvare il capo, e che ha sempre saputo maneggiare le armi (*Applausi*).

Pertanto, se la mediazione è inutile, se l'intervento è impossibile, non rimane altro che pace o guerra.

In questi momenti così solenni, da cui può dipendere tutto il destino della nostra patria, io credo che noi dobbiamo parlarci apertamente e senza velo.

Pertanto, qualunque sia l'accoglienza che possiate far voi, che possa fare la nazione alle mie parole (io dico schiettamente il mio avviso), credo che la guerra sia necessaria (*Bravo! bravo! da tutte le parti della Camera*).

Quando una parte dello Stato è occupata dal nemico, si può

egli pensare se si debba sì o no fare la guerra? Ora, o signori, tre quarti di esso sono occupati dal nemico, dunque la guerra è necessaria, è inevitabile. Pensiamo ancora che la Lombardia ed il Veneto non possono durar lungamente nello stato in cui si trovano; io credo che non ci sia nessuno qui dentro il quale non sia persuaso che, durando ancora a lungo le condizioni attuali, una rivoluzione in Lombardia è inevitabile.

Ebbene, guai a noi (e quando dico noi, non intendo il Piemonte solo, ma l'intera Italia), guai a noi se la nuova insurrezione ha luogo per opera dei Lombardi soli e senza il nostro soccorso! Essa comincerà sotto gli auspicii forse di altra bandiera, e allora io credo che non sia bisogno che io vi dica qui quali sciagure possano scaturirne per tutta l'Italia. Perdonatemi se non mi fermo sopra questo argomento; mi paiono abbastanza gravi i mali presenti, senza che io mi trattenga a lungo a tesservi la storia dei mali possibili in avvenire. Voi sapete abbastanza che se un movimento della Lombardia avviene senza di noi, se sarà fatta sotto un'altra bandiera la guerra, infiniti mali e tutti gli orrori di una guerra civile piomberanno sopra di noi (*Da ogni parte: bravo! bravo!*).

Ho detto che la guerra è necessaria, aggiungo che ella è opportuna.

Parmi che dopo aver espiato le vecchie colpe, la Provvidenza, impietosa di noi, c'inviti mettendoci innanzi nuove circostanze altrettanto favorevoli quanto quelle della prima volta.

L'Ungheria, che d'ora in poi sarà sorella d'Italia, ci ha dato l'esempio, e spianata la via, essa ha sconfitto l'esercito croato.

Vienna è nuovamente insorta, e non per l'ultima volta; dubbia ora più che mai l'autorità dell'Assemblea di Francoforte; dubbia la bilancia del potere germanico tra il vicario dell'impero e il re di Prussia; io credo che circostanze più favorevoli delle presenti non ci possano arridere mai più. Nè, meno che in Germania, sono favorevoli in Lombardia.

Tutti conosciamo lo stato attuale della Lombardia, tutti sappiamo che gli Ungheresi cominciano a fraternizzare col popolo, che questo si prepara nuovamente alla rivoluzione; un cenno forse, un colpo solo di cannone basterebbe a farla scoppiare.

Pertanto io conchiudo francamente che la guerra è necessaria, che la guerra è opportuna, che fatta in questi momenti essa può assicurarci un esito felice; mentre, se aspettiamo ancora, sarà molto più difficile l'ottenerlo.

Non dico già ch'essa possa riuscire infelice, perchè io ho fede nei destini d'Italia, e so che, per via più o meno lunga, più o meno dolorosa, giungeranno a buon fine; ma sostengo che ci costerà molto maggiori e più memorabili sacrifici.

L'inverno che già si avvicina può tornarci di grande utilità se noi prontamente afferriamo questa occasione; ma può esserci, al contrario, un ostacolo grandissimo se noi la trascuriamo. Basti l'averlo accennato, credo che sia inutile l'aggiungere parola sopra di ciò.

Il Ministero ci ha detto pure, credere che il giudizio della opportunità del momento di dichiarare la guerra stesse nelle sue facoltà; glielo concedo; ma prima di tutto, bisogna vedere se esso ha la stessa persuasione che io ho in principio (giacchè io finora non ho parlato che in principio), sul principio cioè, se debba sì o no farsi la guerra; dica se egli divide le stesse persuasioni: posto che sì, rimane la questione dei mezzi; di questo sicuramente non può giudicare la Camera, poichè dalle notizie che ci furono comunicate dall'onorevole ministro della guerra e marina, vi sono bensì in gran parte gli elementi che abbisognano per formare questo giudizio, ma

ve ne sono altri moltissimi che hanno mestiere di esame più profondo, che anzi direi non possono essere noti che al Ministero; ora, in questo momento, io credo che se la guerra è veramente necessaria e opportuna, tocca a lui a cercare nella propria coscienza se sia possibile non lasciare la questione insoluta, ma dire prontamente se si possa o non si possa fare manifesto il suo avviso alla nazione che l'aspetta, e pensi che dalla bocca sua pendiamo non solo noi, ma tutta l'Italia; e qui, in questo recinto, potrebbe dirsi che vi sono i rappresentanti di tutte le provincie d'Italia; essi sono venuti a raccogliere le parole appunto che oggi sta per pronunciare il Ministero; il Ministero, or bene, io lo ripeto, interroghi la sua coscienza e si pronuncii (*Applausi vivissimi e prolungati*).

(Gazz. P., Conc. e Op.)

IL PRESIDENTE. La parola è al deputato Brofferio.

BROFFERIO. Se qualche oratore intende di parlare in contrario, io gli cederò volentieri la parola, perchè io parlo in senso dell'oratore che mi precedette.

IL PRESIDENTE. La parola è al deputato Albini.

ALBINI. Il mio intendimento non è di entrare nella discussione, ma di far solo un'interpellanza al Ministero, quindi non vorrei che il mio discorso interrompesse la discussione.

Voci. No! no!

IL PRESIDENTE. La parola è al deputato Tola.

TOLA P. Signori, è difficile farsi ascoltare dopo l'illustre oratore che è disceso testè da questa tribuna d'onde ha fatto sentire in quest'aula l'eloquente sua parola; e tanto più difficile mi riesce, in quantochè nè son uso alle discussioni parlamentari, nè ero preparato a discorrere sopra queste gravi materie, e m'accingo tuttavia a parlarne all'improvviso ed a combattere gli argomenti testè addotti per provare che la guerra era opportuna in questo momento: non crediate...

(*Interrotto dalle tribune*).

Malgrado gli interruttori, io non mi ridurrò al silenzio; io credo di parlare in un'assemblea di rappresentanti del popolo e di avere la libertà della parola. Non crediate già ch'io vada in traccia di peregrini, di nuovi argomenti per combattere; mi servirò delle armi medesime colle quali l'oratore ha creduto bene di provarsi, se male la memoria non m'assiste; il tenore del suo discorso può ridursi a questo punto principale: egli disse che noi ci trovavamo in un bivio tra la mediazione cioè e l'intervento. Egli volle provare che la mediazione ci era dannosa, che l'intervento sarebbe quasi impossibile, e che non potendo avere veruno di questi due aiuti, bisognava far questa guerra per redimerci dalla schiavitù verso lo straniero, per dimostrare che questa mediazione è per noi inutile. Egli disse che bastava leggere i pubblici fogli, bastava leggere le discussioni parlamentari dell'Inghilterra per convincersi che questa nazione, non solo come Governo, ma come nazione, non c'era amica. Egli disse che in Inghilterra viveva un uomo il quale, benchè non appartenesse a quel Governo, influiva certamente nelle deliberazioni del Governo medesimo; e, senza molto accorgimento, era facile conoscere che questi era quell'uomo che noi tutti detestiamo come autore di quella politica che per tanto tempo oppresse l'Italia. Dissé che qualora l'Inghilterra non perseverasse in questa mediazione, difficilmente vorrebbe la Francia da sola continuarla. Ma che bensì sarà facile ci aiuti se ci metteremo in attitudine minacciosa di guerra; sarà più facile ancora che ci presti il suo soccorso, se veramente ed efficacemente noi facciamo questa guerra. La Francia simpatizzerà con noi per l'amore della libertà. Dissé ancora che Francia non scenderebbe le Alpi, non valicherebbe questo antico baluardo della terra italiana, laddove noi inoperosi ci rimanessimo sulle sponde del Ticino,

perchè, egli soggiungeva, la Francia non ci precederà ma bensì ci seguirà; disse che per operare questo, noi non avremmo bisogno che dei nostri sforzi, perchè il desiderio della guerra esiste negli animi nostri; disse infine che, laddove noi non facciamo la guerra, l'Austria vincitrice darà, imporrà le condizioni, e non vorrà mai subire veruna di quelle che pure dall'utile d'Italia sariano richieste. Andando oltre col suo ragionamento, toccò l'oratore dei fatti compiuti, cioè dell'unione degli Stati Sardi, della Lombardia e della Venezia; disse che noi dovevamo riconoscere e sostenere i fatti compiuti, e chiese in ultimo se mai sarebbe credibile che l'Austria facesse cessione all'Italia della Lombardia e della Venezia, dappoichè noi non saremmo giammai disposti di cedere un sol palmo di terra nel Piemonte. Per confortare il suo assunto, trapassò l'oratore a dimostrare lo stato attuale dell'Austria, disse che l'antieriore rivoluzione di Vienna dimostrò abbastanza lo spirito democratico di quel popolo; disse pure che l'attuale Governo quasi riandava sulle tracce antiche (*Rumore nella galleria*).

IL PRESIDENTE. La galleria è invitata a far silenzio.

TOLA P. Per tutte queste ragioni, ritenne l'oratore che la mediazione riuscirà inutile, e disse, con dolore, vedere che il Ministero creda tuttavia a questa mediazione. Due mesi, soggiungeva, sono già scorsi, ed in due mesi non si è ancora fissato il luogo in cui debbansi tenere i diplomatici convegni; ne scorreranno ben due altri, e forse anche due anni prima che il trattato definitivo della pace sia conchiuso. Dunque concludeva inutile questa mediazione, non solamente inutile, ma eziandio dannosa per la sua lentezza, imperocchè l'Austria approfitta di questa mediazione medesima, e mentre corrono le note diplomatiche da un gabinetto all'altro, mentre il tempo si consuma inutilmente, l'Austria si rifornisce di forze e sta attenta per cogliere l'opportunità del momento e nuovamente opprimerci. Parlando poi dell'intervento, egli cominciò dal ripetere che se noi non..... (*Nuovi rumori interrompono l'oratore*).

IL PRESIDENTE. Se non si fa silenzio, farò evacuare le tribune.

VALERIO. L'oratore aspetti il silenzio.

TOLA P. So bene che vi saranno molti contrari alla mia opinione (*No, no*), ma quand'anche fossi solo, non cesserei per questo di esporla.

VALERIO. Tutte le opinioni sono libere.

BIXIO. La Camera desidera che venga all'argomento.

TOLA P. Dissé dell'intervento; e per riassumere in uno gli argomenti detti dall'illustre oratore che mi ha preceduto, dirò che, dopo di aver dimostrato che la mediazione è inutile e dannosa, che l'intervento, se non è affatto impossibile, sarà però assai difficile, venne a concludere che dunque bisognava far la guerra (*Nuovi rumori*). Per provare poi che questa guerra era opportuna, due soli argomenti, per quanto a me pare, ha messo in campo. Il primo argomento egli lo ha tratto dall'interno stato d'Italia, il secondo argomento egli lo ha tratto dalle condizioni d'Italia verso delle estere potenze (*Nuova interruzione e segni d'impazienza*).

Nell'interno d'Italia, egli ha detto che se la guerra non si fa, nascerà una rivoluzione, che questa rivoluzione tenderà a ben altro scopo, che questo scopo porterà nel paese dei guai e la guerra civile, perchè disse che, ove la Lombardia continui a stare oppressa, di colà appunto nascerà il moto, ed allora verranno gravissimi danni all'Italia; disse, riguardo all'estero, appoggiandosi ai recenti fatti dell'Ungheria, che lo stato attuale dell'Austria, indica bastantemente l'opportunità di fare la guerra. Da queste cagioni appunto io traggo

argomento a provare, per quanto a me pare, che appunto non sia questo il momento dell'opportunità. Ammesso, per principio, che questa mediazione sia inutile, che questo intervento sia, se non impossibile, assai difficile, e posto il punto estremo di dover fare la guerra, già ne segue che dovrà farla da se sola l'Italia.

Ammetto i precedenti dell'oratore, che dice che questo intervento, non vi sarà, che questa mediazione sarà inutile; ma domando qual è quell'Italia che farà la guerra?

Io vorrei che l'oratore o qualunque altro mi rispondesse francamente e mi rispondesse non col solo desiderio, che anche io desidererei di non più vedere lo straniero in Italia; ma bensì col novero dei fatti presenti e dei fatti passati, qual è quell'Italia che farebbe la guerra? Sarebbe forse il Napoletano che la farebbe con noi? Sarebbe forse. (*Violenta interruzione, e rumori prolungati nella galleria superiore*).

UN DEPUTATO (1). È impossibile continuare la discussione sotto l'impressione delle minacce. Se le tribune turberanno ancora l'ordine, io farò la domanda formale della loro evacuazione.

IL PRESIDENTE. Se la tribuna continua a disturbare, io la farò evacuare, o sarò costretto di far sospendere la seduta.

TOLA P. Sarebbe forse l'Italia che da se sola farebbe la guerra? Non possiamo negare che l'Italia sia divisa in varie sette (*Disapprovazione*), domando dunque quali sarebbero questi Stati che verrebbero in nostro aiuto? Il Napoletano? No certamente, poichè quel Governo ha volto ben ad altro il pensiero; non la Toscana, non la Romagna. Non la Lombardia che geme sotto il giogo straniero.

VALERIO. Chiedo la parola.

TOLA P. Saremmo dunque noi soli che faremmo questa guerra: or io domando, saremmo noi in tali condizioni? Abbiamo noi al momento mezzi tali da sostenere con qualche speranza di buon successo codesta guerra? (*Disapprovazione*) io nol credo; non abbiamo in Italia a fronte un esercito nemico di due volte maggiore del nostro? (*Disapprovazione*).

(*Gazz. P.*)

BUFFA. Domando la parola. Su questo incidente apprezzo tanto la libertà della discussione che io prego il presidente di mettere il suo cappello sul tavolo e di coprirsi alla prima interruzione che nuovamente abbia luogo (*Boue, silenzio*).

(*Gazz. P. e Cost. Sub.*)

TOLA P. Ora io sostengo, combattendo il pensiero dell'oratore che mi ha preceduto, che non è anco venuto il momento opportuno di far la guerra: protesto però anzitutto che col combattere l'opportunità presente, non intendo già che la guerra non si faccia; quanto ogni altro io amo l'indipendenza d'Italia, e credo bene di dover essere creduto, dappoichè per questa indipendenza e libertà d'Italia mi sanguina ancora il cuore nelle mie affezioni domestiche (*Approvazione*); parlo per convinzioni d'animo, e dirò che l'avventurarsi al presente in una guerra, riuscirebbe assolutamente dannoso allo Stato; anzi dico di più; l'avventurarsi ad una guerra cagionerebbe forse la rovina dell'indipendenza Italiana. Che se noi stiamo armati, e fortemente armati ad attendere l'occasione opportuna, possiamo sperare di espellere il nemico dalla terra Italiana, prudenza ella è che non si sprechi inutilmente il sangue del popolo; ma solo allora spargasi quando possa portare quel frutto unico che tutti bramiamo, che è quello della na-

zionalità Italiana, poichè vi sono al momento ostacoli tanto gravi che ci vietano per ora di trarre la spada dal fodero; dirò sempre che sarà uomo inesperto delle pubbliche faccende, uomo inesperto della politica delle nazioni, colui che vorrà rovinare una causa che ha già costato tanti sacrifici. Si parla dello stato in cui ora trovasi l'Austria, si parla delle scissure tra l'Ungheria e l'Austria, si parla della dubbia bilancia del potere tra la Prussia e l'assemblea di Francoforte. Signori, non posso dissimularvelo, sono querele di famiglia, sono querele di razza, nelle quali avviene nelle nazioni ciò che avviene nelle private famiglie. Litigheranno due fratelli, ma se un estraneo si mesce per profitare della fraterne discordie, i fratelli si congiungono per calpestare l'estraneo.

Avverrà così in Germania, e allorchè la Germania riconoscerà che le interne discordie non la faranno trionfare de'suoi progetti in Italia, vi rinuncierà per un momento per riunirsi a difendere il più vasto principio germanico.

La guerra, o signori, non si fa nè coi desideri, nè colle speranze, nè coll'immaginazione; la guerra si fa coi fatti. L'esperienza di tutti i tempi e l'esperienza di tutti i popoli c'insegnano che, allorquando si avventura imprudentemente la guerra, rovinano anche le nazioni le più forti. Io credo che questi dissidi dell'Austria possano in questi momenti giovareci; le ragioni sono abbastanza gravi, alcune le ha già accennate il ministro nella sua relazione; egli ha detto che erano mal conti questi casi dell'Ungheria, che non si sa bene in quale stato si trovassero quelle provincie, disse che non era ben certo, se nell'esercito austriaco, oggi stanziato in Lombardia, vi fossero quei dissidi che noi forse ingiganteggiamo colla nostra immaginazione; finchè adunque questi motivi addotti dall'oratore per provare che la guerra è opportuna in questi momenti, e che dobbiamo approfittare di questo stato infelice dell'Austria, finchè questi motivi, io dico, non sono abbastanza saldi nè per loro medesimi, nè per la certezza della notizia da potervi noi far sopra saldo fondamento, non precipitiamo le nostre risoluzioni.

Riepilogando il già da me detto, poichè vedo essere a molti incresevole la mia voce. . . .

Voci. No, no, no; continui.

TOLA P. . . . dirò che se la guerra produrrà l'indipendenza d'Italia, se la guerra potrà assicurare questa felicità che noi tutti desideriamo, io sono il primo che proclamerò e dirò che fin da questo momento si faccia la guerra, ma non è già questo il soggetto della discussione; la discussione sta in conoscere se in questo momento sia opportuno rompere noi soli la guerra, o se non giovi meglio stare armati aspettando la prima opportunità di romperla; io mi pronuncio per la seconda opinione, che, se mal non vi avviso, è pur quella manifestata dal Ministero; dico che nel condurre gli affari della nazione non è mai soverchia la politica prudenza, dico che prima di avventurarsi ad una guerra che potrebbe rovinare lo stato attuale della causa, e potrebbe anche rovinare per sempre lo stato avvenire dell'indipendenza italiana, non bisogna abbandonarsi alle cieche speranze, a desideri talvolta immoderati, ma bisogna maturare gli eventi, attendere le buone occasioni, e appropriarle. E laddove, come il Ministero diceva, possiamo ottenere buoni effetti dalla mediazione, noi dobbiamo aspettare; che se non saranno i patti di questa a noi favorevoli, allora noi metteremo la nostra confidenza nella santità della nostra causa, e nella giustizia della provvidenza (*Rumori diversi*).

(*Gazz. P.*)

BROFFERIO (*dalla tribuna*). Signori: allorchè in gravissime contingenze componevasi il novello Ministero, io vedevo addensarsi sopra di lui un torbido orizzonte. Avvinto ad

(1) Secondo il Costituzionale Subalpino sarebbe il deputato Cavour.

alcuni di essi per civili consuetudini, estimatore imparziale delle sociali virtù di tutti, io era tuttavolta da essi diviso nel concetto politico da immenso intervallo. E se in qualche special caso cadeva il mio suffragio nell'urna accanto al loro suffragio, ciò avveniva per legge di approssimazione dei due estremi lati di una linea nella formazione di un circolo.

Consapevole per dolorosa esperienza della strana giustizia che talvolta rifugge nei clamori della moltitudine, e fementa di lasciarmi trarre a preconcepita opinione, io mi stetti sospeso nei miei giudizi e osservai e tacqui. Con piacere ebbi a scorgerne qualche atto amministrativo in ordine alle finanze, alla industria, all'agricoltura, al commercio, alla giustizia; da essi era fatta prova di buon volere e di eletta intelligenza: ma quando da qualche provvedimento che poco o molto vestiva carattere politico, ebbi a ravvisare come il concetto del Ministero non rispondesse al sentimento italiano, allora mi convinsi che se il Ministero per desiderio del bene non era ad alcuno secondo, egli non era certamente primo nell'arringo delle nazionali speranze (*Approvazione*).

Spuntò il giorno della convocazione delle Camere; ed allorchè io sentiva il signor ministro dell'interno dichiarare a questa tribuna, che il Governo avrebbe francamente espresse le sue intenzioni e interrogato avrebbe lealmente il voto della Camera, io mi stava un'altra volta sperando che si sarebbe sollevato all'altezza dei tempi; e oggi ancora quando io entrava in questo recinto, mi stava incerto se avrei sostenuto o combattuto ministeriali divisamenti. Ora le incertezze sono svanite: ora sappiamo tutti ciò che vuole il Governo; e il voler suo, non esito a dichiararlo, non è il volere del popolo, non è il volere della nazione.

Tacerò del passato: non andrò cercando come da taluno si dicesse che il Ministero avesse due programmi, e come da altri si affermasse che non ne avesse alcuno; non cercherò come gli si imputasse di voler la pace ad ogni costo, e come altri pretendesse che intimasse ad ogni costo la guerra; passo alle cose presenti, passo alla questione che ferve in cuore di tutti e da cui dipendono i fati d'Italia non solo, ma di tutta Europa.

Anche nei primi giorni del ministero vi era chi gridava, guerra! Vi era anche allora chi avrebbe voluto che si fosse rivarcato immediatamente il Ticino per ritentare la fortuna delle battaglie; e allora per quanto avessi l'anima commossa, allora io stavo piuttosto coi prudenti che con gli ardimentosi: e perchè? Io vedeva, non dirò la Francia, ma il Governo francese, in mano di un soldato dittatore, che stracciava in faccia all'Europa il generoso programma di Lamartine per inaugurare in un paese di repubblica, una politica di monarchia. Io vedeva l'Inghilterra, quest'antica alleata dell'Austria, che si mostrava esitante a stenderci la destra. Vedeva in Londra l'espulso ministro di Vienna fautore antichissimo della servitù di tutti i popoli, gettare di là un'altra volta i suoi funesti lacci sopra l'Europa. Vedeva la dieta di Francoforte parlar di libertà doltrineggiando, e in nome della risurrezione dei popoli dichiarare la Polonia e l'Italia provincie Germane. Vedeva la Dieta elvetica respingere l'alleanza Italiana, la Dieta Elvetica che manda a Lugano i San Galesi, non si sa bene se a difesa del Ticino o in omaggio a Radetzky. Vedeva i Governi dell'Italia meridionale, e dico i Governi, non i popoli, guardare con diffidenza il nuovo regno dell'Alta Italia, e ritirarsi dai campi Lombardi. Vedeva i disastri di Milano, e le fraterne anarezze, e le stanchezze dell'esercito, e le minacciate reazioni. . . . E in cospetto di tanti pericoli, di tante sventure, se il Ministero avesse gettato il guanto della guerra, o avesse spinto il Piemonte, il Piemonte solo e abbandonato e

affranto contro un esercito per vittorie temerario, per odii feroce, e per nuovi soccorsi poderoso, io avrei detto che il Ministero avventurava la patria spensieratamente, avrei detto che egli voleva compromettere l'esistenza di questa ancor libera terra, dove sventola ancora il tricolore stendardo, dove tanti illustri profughi trovano conforto al dolore in amplessi fraterni (*Grandi applausi*).

Ma ora, quanto sono mutate le cose! . . . Ora il dito di Dio si è levato sull'Italia sollevando per sua salute i popoli della Germania, i quali fatti accorti una volta che la causa delle nazioni è la medesima in tutte le più remote parti del mondo, sorsero contro i loro tiranni che erano pur essi i tiranni nostri. Sì, Dio vuole, che a dispetto delle nostre pazze discordie sia libera finalmente l'Italia; e se Dio lo vuole, noi vorremo noi? . . .

Vogliamo, o signori; vogliamo fortemente. Ci invitano a volerlo i cittadini di Vienna, che stanchi delle macchinazioni codarde di una feroce aristocrazia, han percosso di doppio anatema l'aristocrazia ed il trono.

Ci invitano i popoli di Ungheria, i quali hanno compreso che il giogo che pesava sopra gl'Italiani, pesava non meno fatale sugli Ungari, e correndo alle armi scompigliarono il Croato, quel nemico di tutte le incivilite nazioni, perchè troppo da lui dissomiglianti.

Ci invitano i Prussiani, i quali commossi dai casi di Vienna e fatti accorti delle scaltrezze di un Principe promettitore di libere istituzioni, per non concederle mai, si levano anche essi per chieder conto a chi li governa delle infedeltà governative.

Ma qui il ministro ci disse incerte essere le notizie di Vienna, non ben noti i casi di Germania, esagerate le vittorie della giovane Alemagna.

E noi rispondiamo al signor ministro che a fronte delle notizie che a noi vennero trasmesse con voce unanime da tutta la stampa d'Italia, di Francia, di Inghilterra e di Germania, ragion voleva che per ismentirle od attenuarle, egli ci avesse rischiarati sui fatti che eran veri, non meno che su quelli che falsi erano, acciocchè avessimo potuto rettificare i giudizi nostri; ma finchè egli sta sopra semplici negative, finchè non discende a particolarità e s'attiene a vaghe generiche dubitazioni, noi dobbiamo prestar fede alle cento voci della fama che da tutte le città dell'Europa ci portarono il lieto annunzio della vittoria del popolo in Vienna, della fuga del Monarca, dell'avvilimento del Croato, del trionfo dell'Ungarese, dello scompiglio generale dell'infida reazione percossa nel cuore dalla vincitrice democrazia, poco importando poi di sapere se il popolo che è padrone di Vienna abbia deliberato di perdonare agli errori del Principe, o di inaugurare lo stendardo della repubblica.

Ma che vado io cercando argomenti per assicurarmi delle sconfitte dell'Austria? Io chiamo, o signori, al vostro cospetto una grande testimonianza . . . la testimonianza del maresciallo Radetzky.

Ho sott'occhio l'ordine del giorno in data del 12 ottobre che il maresciallo ha indirizzato al suo esercito, ordine dettato dallo spavento della dissoluzione che egli vede serpeggiante nelle sue truppe, e per quanto egli cerchi di attenuare i fatti di Vienna per ingannare i suoi soldati, non può tanto occultarli che la verità non rifuglia.

Scene sanguinose, egli dice, scene sanguinose sono avvenute a Vienna, cagionate disgraziatamente dalla discordia che oggidì divide in partiti la nostra cara patria. Il ministro della guerra vecchio e prode nostro camerata fu assassinato da un'orda furibonda di popolo, ma l'Imperatore e

la sua famiglia godono buona salute. . . (Si ride), e noi gliela auguriamo buona e prosperosa la salute per lunghi anni e piaccia al cielo che non abbia mai occasione di tornare ad ammalarsi a Vienna (*Ilarità*).

L'onorevole signor Tola ci fece osservare che i popoli della Germania ora divisi, ritorneranno prontamente alla concordia, se noi ci intronettiamo nei loro dissidi e li chiamiamo a guerra straniera.

Io non temo di questo. Pensi l'onorevole avversario che la guerra che arde in Vienna fra il popolo e i suoi oppressori è guerra di principii; che guerra di libertà e di indipendenza è pur quella dell'Ungheria contro la Croazia; e che tanto il popolo Viennese quanto il popolo di Presburgo non vedrebbero nemici nella gente italiana, ma vedrebbero alleati e fratelli. Prova ne siano gli aiuti che ebbero gli Ungari dagli Italiani fra le mura di Vienna; prova ne siano i segni manifesti di benevolenza che ogni giorno pervengono dai soldati Ungheresi agli abitanti delle città Italiane.

E il Piemonte, ripigliava il signor Tola, il Piemonte dovrà mostrarsi egli solo in Italia al grande conflitto? Il Piemonte sarà primo, ma non sarà solo, e fosse anche solo, in cospetto dei nuovi eventi, sarebbe saviezza l'ardimento; tanto più che il suo esercito si trova attualmente in tale assesto, da poter gettare senza esitazione la sua spada sulla bilancia delle sorti europee.

Ma il Piemonte non sarà solo. È con lui Venezia che combatte eroicamente dalle sue lagune: è con lui Lombardia di cui sono al nostro fianco i più animosi figli anelanti di recuperare la perduta patria; è con noi Toscana. . . . Quella Toscana che, addormentata da un fatale Ministero, si mostrava così poco propizia alla santa guerra, si riscuote oggi alla voce di Guerrazzi e di Montanelli, che dalla forte e calunniata Livorno chiamano l'Italia a collegarsi, a costituirsi, a combattere; e se con noi non combatterà in Roma il Pontefice, vogliamo noi credere che non combatteranno i Romani che lasciarono di loro così onorata memoria nella gloriosa caduta di Vicenza (*Applausi*)? Sì, li avremo con noi, perchè dove i Governi mal rispondono ai voti del popolo, il popolo si fa sopra ai Governi, e la giustizia di Dio è col diritto che combatte non colla forza che opprime (*Bravo, bravo!*).

Ci venne parlato di speranze mediatrici della Francia. . . . Io lo dichiaro altamente; quanto più spero nel popolo di Francia, tanto meno confido nel Governo Francese. Mentre io veggio dominatore nella capitale un fortunato guerriero che in nome della Repubblica mantiene lo stato d'assedio, che al Governo Repubblicano chiama uomini famosi nei fasti di Luigi Filippo, uomini costantemente avversi alla Repubblica, io non posso aver fiducia nel Governo di Francia. Ma se il generale Cavaignac si va acciecando come l'ultimo dei Borboni, la Francia saprà ricordargli che il popolo Francese fu ingannato talvolta, ma conculcato non mai.

Per ultimo, o signori, dopo avervi parlato degli interessi della libertà, vi parlerò degli interessi della Monarchia.

Io venni, or son pochi giorni, dalla Svizzera. Su quei monti, su quei laghi, in quelle valli abita un'altra gran parte della famiglia italiana, animosa famiglia, fiera, intrepida, gagliarda, la quale vuole come noi l'indipendenza, come noi la libertà, come noi la dispersione dello straniero; solo non vorrebbe come noi a capo dello Stato un Principe, ma un Magistrato eletto dal popolo.

Questi Italiani, all'udire i casi di Vienna, non rimasero inoperosi, e prontamente si scossero, prontamente si armarono, prontamente raccolsero volontarie soldatesche, e dalle rupi elvetiche discendono verso la Valtellina.

RADICE. È vero.

BROFFERIO. Di colà sono impazienti di muoversi verso Milano, dove i martiri Lombardi non attendono che un'amica bandiera per rinnovare le giornate di marzo: e se ancora sovrastano, sapete perchè? perchè temono di complicare la questione italiana facendo sventolare in Milano un'altra bandiera, e pronunciando una parola che non sarebbe monarchica.

Nell'ora che noi parliamo essi sono intenti di colà alle deliberazioni nostre. Uscirà la pace da quest'aula? Oh! allora assicuratevi che la guerra in Milano sarà portata dalla Svizzera, e tanta è la fede che noi abbiamo nell'astro dei popoli e nelle fortune dell'Italia che abbiamo per ferma la novella liberazione di Milano.

Ma liberata Milano dai repubblicani, vorrà essa non salutare il Governo della Repubblica? . . . Pensateci o Ministri, pensateci, o deputati della monarchia (*Bravo, bravo!*).

Io pongo termine al mio ragionare, e perchè non abbia a sciogliersi questo dibattimento con una semplice contesa di parole, ma sibbene con una dichiarazione di fatti, invito la Camera a deliberare sulla proposta che sottopongo al suo illuminato patriottismo.

« La Camera non approva che il Ministero attenda l'esito della mediazione per deliberare della guerra o della pace; offre invece il suo concorso al Ministero se dichiarerà immediatamente la guerra. »

Su questa proposta invito la Camera a pronunciare la grande sentenza (*Bravo!*).

Ministri di un Re guerriero, sarà egli vero che vogliate la pace ad ogni costo? . . . Pensateci: se vi esce dal labbro la parola guerra, noi saremo con voi; se invece persisterete in una pace funesta, noi vi ripeteremo, cannoni e non protocolli, e sarà a voi prima che i rappresentanti del popolo dichiareranno la guerra: guerra leale, nobile, schietta, ma guerra incessante, ostinata, instancabile: e fra i ministri e noi saran giudici Dio e l'Italia (*Applausi prolungati*). (*Gazz. P. e Mess. T.*)

RICOTTI domanda alla Camera a che voglia condurre questa discussione. Osserva che non vi è deliberazione a prendere, e quindi non potersi prolungare la questione a meno che si voglia discutere sulla proposta presentata dal deputato Brofferio.

BIANCHI. La Camera non vuole discutere la proposizione Brofferio. Si è fatta un'interpellanza al Ministero; il Ministero non ha risposto in quel modo in cui gli fu fatta l'interpellanza. Su questo continua la discussione.

BROFFERIO osserva che la proposta egli l'ha fatta senza consultare alcuno, che l'ha dettata seguendo le ispirazioni che ha in lui prodotto il discorso ministeriale e che la ritiene come espressione sua propria. (*Conc.*)

IL MINISTRO DELL'INTERNO. Ascendo alla tribuna per dire poche parole e rispondere a quanto ha osservato il preopinante e a quanto ha osservato l'onorevole deputato Buffa.

Il programma del Ministero, quanto all'avvenire, fu fatto in modo chiarissimo, e come lo disse l'avv. Brofferio; quindi sarebbe inutile altra risposta alle interpellanze.

Questo punto solo però parmi dover osservare che il programma del Ministero non porta quello che accennava l'avvocato Brofferio.

Noi non abbiamo detto che si dovesse continuare da oggi sino all'infinito il trattato della mediazione: abbiamo detto anzi che il Ministero aveva preso energiche misure per condurre ad una risposta definitiva l'Austria sopra quelle condizioni che ci erano proposte.

Noi crediamo che quelle condizioni sieno tali che toglierebbero le occasioni della guerra, e che perciò quando venisse pronunciato un sì, il paese dovrebbe rimanere contento, ed avrebbe risparmiato sacrifici di sangue e di danaro che porterebbero con sé eventualità di cui nessuno può con certezza prevedere l'esito.

Dicemmo che quando l'Austria credesse condurci per quella via irresoluta, e starsi indecisa, allora noi avremmo saputo cogliere le opportunità, e, se anche fosse d'uopo, riaccendere la guerra. E abbiamo ancora detto che doveva di questa opportunità del momento essere lasciato giudice il Governo; ed in ciò mi appoggio appunto a quanto osservava l'onorevole deputato Buffa.

Noi crediamo che le condizioni della mediazione sieno così fatte, che non si ha bisogno di un lungo indugio per vedere se la pace possa essere conclusa sì o no.

Ho già detto che le potenze mediatrici proponendoci le condizioni richiedessero un sì o un no.

Ora, per dire questo sì o no, anche il gabinetto di Austria ha bisogno di tempo, e se questo tempo è lungo, ho già risposto come il Ministero crederebbe fosse suo dovere il fare la guerra.

Ed è perciò che con questo rispondo pure all'osservazione del deputato Buffa, cioè che se tanto dilungava l'Austria le trattative della mediazione soltanto a stabilire la città, dove queste trattative si dovessero concludere, certo vi sarebbero voluti anni per poi darle definite. La scelta della città è soltanto un'esecuzione della mediazione della pace accettata. Detto il sì od il no, la pace è fatta. Sono le condizioni minute, onde regolare i compensi di finanze, la questione di debito pubblico, che possono tardare, e non credo che ci vogliano anni; ma frattanto il paese uscirebbe da quello stato doloroso in cui oggi si trova.

Ritorno adunque a quello che ho detto. Se l'Austria ancora indugia a dare questa risposta definitiva, il Ministero è risoluto, e lo dico francamente, quando siano certi i fatti, quando ce lo consenta l'opportunità di aggredire. Ma è perciò la questione di opportunità divenuta di solo fatto, ed il Ministero è ben lontano da ammettere che in questi momenti siano abbastanza noti i fatti che potrebbero dare questa opportunità. È verissimo il moto di Vienna, è verissimo l'ordine del giorno di Radetzky, è verissimo il mal umore che serpeggia nell'esercito austriaco stesso, sono verissimi pure quegli altri moti che si veggono fra i nostri compatrioti che esularono dalle terre lombarde. Ma d'altronde non si è ben sicuri, se Vienna non sia ancor tornata nelle mani di Jellachich, o se non sia questi stato battuto, o se ancora con una mossa strategica invece di Presburgo abbia sciolto Vienna per teatro delle sue operazioni.

Non è sicuro che questo disaccordo che esiste tra la schiatta slava e magiara, abbia prodotto effetto nell'esercito di Radetzky.

Ora, chi darà consiglio di rompere assolutamente e repentinamente la guerra, col pericolo ancora di fare che un moto così subitaneo, ricongiunga di nuovo i nostri nemici, e ponga di nuovo l'esercito Piemontese a fronte di un esercito compatto, riposato, e di lui più disciplinato? (*Rumori; molte voci di disapprovazione.*) (Gazz. P.)

MONTEZEMOLO. Signori, il colore che il dibattimento seguito testè vestiva, deve far vedere a tutti che nelle gravi contingenze in cui si trova la patria, nella Camera non vi hanno più partiti, non vi hanno più che cittadini.

Le contingenze in cui versiamo, sono tali, che può dipenderne, non la maggiore o minore prosperità, ma l'indipen-

denza e la libertà nostra; l'esistere ed il modo d'esistere. Tremendo problema in faccia al quale non è più possibile che esista il sospetto di sistematica opposizione in qualunque di noi.

Io vorrei mozzarmi la lingua, o signori, piuttosto che pronunziare qui una parola che tendesse ad altro effetto che alla salvezza comune. Sia salva la patria, ed a colui che avrà compiuta tant'opera, io porrò la mia testa sotto i piedi per rialzarlo di una mezza spanna e farlo maggiormente grande in cospetto alla nazione, alla gratitudine, ed alla riconoscenza universale.

Ma se io sono inaccessibile ed all'antipatia ed alla simpatia individuale, se io sono inaccessibile ancora ad ogni qualunque questione di persone, non posso essere indifferente intorno alle diversità dei mezzi e dei fini dei Governi, non posso essere indifferente a fronte dei vari sistemi politici. Io so che due strade opposte non possono condurre alla stessa meta; e quando, in faccia ad un bivio, veggio che si piglia quella via che, invece di condurre a salvamento, potrebbe trarci all'abisso, allora io mi credo in dovere di gridare all'erta, ed invocare dal criterio della nazione, dal Parlamento nazionale una migliore direzione alla politica nostra; certo, il Ministero nel suo programma testimoniava onorevoli intenzioni, dacché diremo che il suo scopo supremo sono la libertà e l'indipendenza della patria, e che a questo scopo miravano tutti i mezzi da lui adoperati.

Nessuno di noi vorrà rievocare in dubbio le intenzioni d'uomini che altamente io onoro, perchè le credo lealmente professate da uomini leali ed onorandi; ma se le intenzioni sono grandi, forse ad esse non corrispondono i mezzi, e basterà un rapido esame sopra alcuni dei fatti che il ministro espose nel suo rendiconto per vedere la loro insufficienza e la loro fallacia.

Io non mi farò a riandare la storia di un funesto passato. Gettiamo sopr'esso un velo, dacché non vi si può ripensare senza che il fremito del cuore discomponga le facoltà della mente, e ciò potrebbe dar luogo a recriminazioni forse avventate, certamente inopportune, e sempre a dolorosi pensieri. Fatto è che il Ministero assunse le redini del potere in momenti difficili, ed è voce che egli trovò allora il paese in istato di momentaneo sgomento. Ma l'indole nazionale, il carattere subalpino vinceva ben presto quella subitanea impressione, ed allora il Ministero, che a taluno aveva potuto sembrare improntato dell'espressione di quello sgomento, poté significare in apposito programma che egli non avrebbe mai condisceso ad una pace che non fosse onorevole, che egli accettava un armistizio infausto come un fatto militare, ma non certo come una convenzione politica, nè come base di aggiustamento.

Però quel programma che indicava l'intenzione del Ministero, lasciava poi travedere che i mezzi non corrispondevano all'intento. Esso reca in principio che l'armistizio considerato come convenzione semplicemente militare, non poteva escludere, nè infirmare i fatti compiuti, il che gli è dire in altri termini, doveva conservare l'aggregamento dei Ducati e della Lombardia al Piemonte, consecrare quel gran fatto nazionale che lo spontaneo voto di tante migliaia di cittadini aveva consacrato. Ma poi quali sono i mezzi dal medesimo espressi? Egli ha accettata la mediazione, senza che si accennasse del fatto primitivo, senza che fosse fissato per condizione il riconoscimento del Regno dell'Alta Italia. Tra lo scopo ed i mezzi vi è adunque una gran differenza. Ma io non vorrei però trarre troppo rigorose conseguenze da un linguaggio, il quale può avere per accettabile scusa la prudenza diplomatica. Però se il

Ministero avesse sempre pensato a conservare i diritti di questi fatti compiuti, non avrebb'egli almeno protestato, allorchè l'Austria in violazione dell'armistizio considerato come convenzione puramente militare, non solo occupava il paese abbandonato dal nostro esercito, ma faceva atti di giurisdizione politica e conduceva nel Ducato di Piacenza il grazioso Duca Ludovico, e ripristinava gli Estensi in Modena e gli riponeva sul trono, e chiamava in Lombardia una Costituente, colla promessa di una libera Costituzione? Il Ministero allora perchè non ha protestato? Forse si sarà lagnato sommessamente agli alti mediatori. Ma a quei concittadini nostri, sopra cui l'aquila dell'Austria ha posto gli artigli, perchè non mandare una parola di conforto che alleviasse almeno i loro dolori colla speranza di un migliore avvenire?

IL MINISTRO DELL'INTERNO. Quanto si è fatto pel Ducato di Parma e di Piacenza, si sono pubblicate le proteste. D'altronde si mandarono a riprendere i posti di Venezia, dando l'ordine alla flotta del ritorno in quelle acque, e ciò ancor prima che fossero accaduti i fatti di Vienna.

MONTEZEMOLO. Io son lieto di poter applaudire ad un atto di nazionale energia; e vorrei, che invece di rimandare la flotta a Venezia, si fosse mandata a bombardare Trieste....

PERRONE presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli esteri, interrompe dicendo:

Je tiens ici avec moi quelques notes diplomatiques. Je ne puis vous les donner en entier.

Alcune voci. Alla tribuna, alla tribuna.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI. Je ne puis en donner que des extraits. Je vais d'abord vous lire ce que le Gouvernement a écrit aux deux puissances médiatrices dès le moment qu'il a vu que l'Autriche violait les conditions de l'armistice. C'est avant de connaître les événemens de Vienne que cela a eu lieu (*Legge un estratto di parecchie note diplomatichè*) (1). (Gazz. P.)

The Baron de Perron to the Hon. R. Abercromby and M. de Bois-le-Comte.

9 octobre 1848.

« D'après l'article 2 de la convention d'armistice du 9 août dernier, les troupes royales et alliées devaient évacuer les places trois jours après la notification de la trêve, et avaient le droit d'emmener à leur suite tout le matériel de guerre et autres objets qui leur appartenaient.

» La forteresse de Peschiera fut, ainsi que toutes les autres, évacuée dans le délai fixé, mais le défaut de chevaux et de moyens de transport sur place ne permit pas aux troupes royales de se faire suivre par le parc de siège et par les autres pièces et chariots qui étaient dans Peschiera; il fallut dès lors envoyer de l'intérieur des Etats du Roi les attelages nécessaires à cet effet; mais à peine étaient-ils arrivés à Peschiera, qu'à la grande surprise du Gouvernement du Roi, le maréchal Radetzky souleva des prétextes pour différer l'accomplissement de l'engagement formel résultant de la dite convention du 9 août. Le Gouvernement du Roi s'est attaché avec la plus entière loyauté à lever tout prétexte de tergiversation à l'Autriche, en accomplissant le pacte d'armistice dans ses plus strictes conséquences, et en démontrant ce qu'il y avait d'erroné dans certaines allégations avancées par elle. La flotte Sarde qui avait dû séjourner quelque temps de plus à Venise pour recevoir à son bord les

» troupes royales qui s'y trouvaient, a appareillé de Venise le 8 et se trouve depuis le 9 septembre ancrée dans le port d'Ancône, où elle a mis à terre les troupes: elle aurait depuis lors fait voile pour rentrer dans un port des Etats de Sa Majesté, aux termes de l'article 4 de la convention, si le Gouvernement du Roi, en voyant les lenteurs et les tergiversations de l'Autriche dans la reddition du parc, n'eût pas cru qu'il était de son devoir et de son droit de surseoir à l'accomplissement absolu de cette partie de la convention jusqu'à ce que l'Autriche de son côté assurât, par un commencement au moins d'exécution, l'accomplissement de ses engagements.

» Prés de deux mois se sont cependant écoulés depuis l'évacuation de Peschiera, et le Gouvernement du Roi, malgré ses protestations, malgré sa longanimité, n'a pas réussi à obtenir que la restitution d'une seule portion du parc. Il avait offert dernièrement au maréchal Radetzky d'échanger les ordres respectifs de départ de l'escadre d'Ancône et de la partie du parc qui reste à Peschiera, lorsqu'il a reçu du chef de l'Etat-Major du maréchal la lettre ci-jointe que le Gouvernement du Roi s'abstient de qualifier, laissant aux deux hautes Puissances médiatrices qui sont parfaitement au courant de toutes les phases de cette affaire, le soin de l'apprecier.

» Le Gouvernement du Roi, après avoir épuisé tous les moyens de conciliations pour obtenir de l'Autriche l'exécution de ses engagements, était sur le point de s'adresser encore une fois au bienveillant intérêt des puissances médiatrices pour atteindre le but légitime qu'il se propose, lorsque sur ces entrefaites une nouvelle et grave complication est survenue; on annonce que l'Autriche, contrairement à l'article 4 de l'armistice, vient de bloquer Venise et se prépare à attaquer cette ville pour la soumettre de vive force. Une telle violation de la convention ne peut être tolérée, et le Gouvernement du Roi ne saurait, sans manquer à ses devoirs et sans se déconsidérer à la face de toute l'Italie et de l'Europe entière, souffrir que l'Autriche enorgueillie par un succès momentané, viole ainsi la foi des traités. Il se doit donc à lui-même d'agir d'une manière énergique, propre à lui assurer l'estime des nations comme le maintien de ses droits. En conséquence il s'est non-seulement déterminé à renouveler l'ordre à la flotte Sarde de ne pas quitter l'Adriatique, mais il a encore décidé qu'elle retournerait à Venise pour la débloquer, si nous ne recevions pas le plus promptement possible, l'assurance positive que l'Autriche s'abstiendrait de toute hostilité contre cette ville et que le reste de notre parc nous serait enfin rendu sans aucun délai. Il se croit d'autant plus fondé à prendre cette attitude envers l'Autriche, que les lenteurs interminables que cette puissance apporte dans la question de la médiation, malgré les instances pressantes et désintéressées de l'Angleterre et de la France, jointes aux mesures qu'elle prend dans l'administration de la Lombardie, témoignent plus hautement que ne le ferait une déclaration explicite, de son intention bien arrêtée de conserver en entier ses anciennes possessions d'Italie, et par conséquent de ne point consentir à traiter sur les bases que les hautes Puissances médiatrices nous ont offertes et qui ont été depuis près de deux mois acceptées par nous avec autant d'empressement que de gratitude. Mais avant de mettre à exécution une détermination irrévocable que le soin de sa dignité et même de sa propre conservation lui font un devoir de ne pas différer davantage, le Gouvernement du Roi croirait manquer aux sentiments de reconnaissance qui l'animent envers les Puissances

(1) Ricaviamo dalla Correspondence Respecting the affairs of Italy, parte III, London 1849, le seguenti note lette per estratto dal Ministro.

» médiatrices s'il ne les mettait pas avant tout au courant de la
» position grave où il se trouve et des résolutions qu'il a été
» forcé de prendre. Il n'entend point par là reprendre les
» hostilités ni rompre l'armistice, tant que l'Autriche ne le
» dénoncera pas elle-même.

» Il ne se méprend aucunement sur les conséquences qu'une
» telle détermination peut avoir pour le maintien de la paix
» ou du *statu quo*, mais il s'y est décidé parce qu'il a la con-
» viction profonde qu'aucun Gouvernement ne peut avoir l'as-
» sentiment de la nation dont les intérêts lui sont confiés,
» s'il ne défend pas son honneur autant que ses intérêts ma-
» tériels.

» Le soussigné, ministre secrétaire d'Etat pour les affaires
» étrangères, prie MM. les ministres plénipotentiaires de Sa
» Majesté Britannique et de la République Française de vou-
» loir bien porter cette communication à la connaissance de
» leurs Gouvernemens et d'ajouter à l'obligance dont il a
» déjà reçu tant de témoignages de leur part, celle de l'ap-
» puyer de leurs bienveillans offices.

» Il saisit, etc.

» (Signé) **BARON DE PERRON.**»

*The Hon. R. Abercromby and M. de Bois-le-Comte
to the Baron de Perron.*

Turin, ce 11 octobre 1848.

« Les soussignés, etc. ont reçu la note en date du 9 du cou-
» rant, par laquelle son Excellence M. le Baron de Perron, etc.,
» leur a fait l'honneur de leur communiquer les réclamations
» faites auprès de son Excellence le maréchal Radetzky con-
» tre la retenue de la moitié du parc de Peschiera, contrairement à l'article 2 de l'armistice du 9 août, et la réponse
» faite par son Excellence M. le général Hess à ces réclamations.

» Les soussignés ont vu avec peine le peu de justice qui est
» rendu à la conduite du Gouvernement Sarde, et ils ont été
» heureux de voir que ce Gouvernement avant d'en témoigner
» lui-même la fâcheuse impression au Commandant-en-chef
» de l'armée Impériale, se soit adressé aux Représentans des
» Puissances médiatrices.

» Pour seconder les vues de leurs Gouvernemens, les soussignés se sont empressés de demander à son Excellence le
» maréchal Radetzky la révocation d'une mesure si nuisible
» au rétablissement de la paix. Ils espèrent que le Gouverne-
» ment de Sa Majesté Sarde, fidèle aux sentimens de modération et de confiance dont il fait preuve en cette circonstance, continuera à accomplir toutes les conditions de l'armistice, ainsi qu'il s'y est montré disposé, dans le cas
» où le maréchal Radetzky opérerait cette restitution, et que
» dans tous les cas aucune décision susceptible d'une reprise
» d'hostilités ne sera prise, sans donner le temps aux Gouvernemens médiateurs d'en avoir connaissance et de prendre
» les mesures nécessaires pour prévenir un si fâcheux résultat.

» (Signés) **SAIN BOIS-LE-COMTE. RA. ABERCROMBY.**»

*The Baron de Perron to the Hon. R. Abercromby
and M. Bois-le-Comte.*

Turin, ce 13 octobre 1848.

« Par sa note du 11 septembre passé, le soussigné, ministre
» secrétaire d'Etat pour les affaires étrangères, a donné aux
» Gouvernemens d'Angleterre et de France l'assurance que
» celui du Roi ne dénoncerait point l'Armistice sans avoir pris

» préalablement leur avis et sans s'être entendu avec eux à
» cet égard, afin de ne point troubler le cours des négociations entreprises par les Puissances médiatrices.

» Mais la lenteur de la marche de ces négociations, les graves événemens qui se passent à Vienne et en Hongrie, l'oppression intolérable sous laquelle gémissent les peuples de l'Italie, soumis au joug Autrichien, ont surexcité, à un tel point, l'opinion publique, soit dans les Etats Sardes, soit dans les provinces Lombardo-Vénitiennes, qu'il sera difficile de la contenir plus longtemps.

» L'état de l'Italie rend imminente une explosion bien plus terrible que celle du mois de mars passé; crise que le Gouvernement du Roi ne pourrait maîtriser, ni s'empêcher de saisir, sans courir les plus grands dangers et sans manquer à son devoir.

» Dans ces circonstances il est dans l'obligation de faire savoir aux Puissances médiatrices qu'il se trouvera peut-être dans la nécessité de devoir dénoncer l'armistice sans avoir le temps de s'entendre avec elles à ce sujet.

» Le soussigné saisit cette occasion pour témoigner aux Puissances médiatrices la reconnaissance qu'éprouve le Gouvernement de Sa Majesté pour les efforts qu'elles font afin d'amener une paix honorable et propre à assurer l'autonomie de l'Italie.

» Le Gouvernement du Roi déclare néanmoins que par cette démarche il n'entend point renoncer à la médiation, ni dénoncer l'armistice; il veut simplement se réserver sa liberté d'action et avertir que des circonstances impérieuses et indépendantes de sa volonté peuvent, d'un instant à l'autre, le contraindre à reprendre les hostilités.

» Le soussigné prie messieurs les ministres plénipotentiaires de Sa Majesté Britannique et de la République Française de vouloir bien porter cette communication à la connaissance de leurs Gouvernemens, et s'empresse, etc.

» (Signé) **B. DE PERRON.**»

MONTEZEMOLO. Io penso che la Camera avrà udito con sentimenti di compiacenza il documento letto dall'onorevole ministro degli esteri. Questo prova che la diplomazia del ministro degli esteri non rimase inoperosa nel tempo dell'armistizio; questo prova pure nel tempo stesso, che la mediazione non era poi un mezzo tanto efficace per ottenere il nostro intento. E certamente, o signori, se l'onorevole ministro degli esteri, che spese una gran parte della sua vita nelle lotte dell'Impero a scindere a colpi di spada i trattati del vecchio diritto teutonico, se l'onorevole ministro degli esteri non è egualmente felice nel rompere il nuovo diritto inaugurato dai trattati di Vienna, non è questa colpa sua, perchè son ben diverse l'armi, meno splendide e meno generose. Ma al punto in cui siamo, provata adunque l'inefficacia (confessata mi pare dal ministro) della mediazione, provata la lentezza, la mala fede dell'Austria, era il caso di assumere almeno la responsabilità di dire: *noi saremo pronti a prendere l'offensiva e cominciare le ostilità.*

L'aspettazione del paese era immensa pel giorno d'oggi; l'aspettazione sarà domani quello che era ieri. L'avvenire sarà ancor buio, l'orizzonte oscuro come lo era ieri. Io domando se questa era la speranza che ci guidò qui dentro quando vi venimmo ansanti per l'avvenire del nostro paese.

Io non vorrei abusare dell'attenzione della Camera, ma mi pare che la stessa disparità che si ravvisa nella politica esterna, si potrebbe fors'anche trovare nei provvedimenti della politica interna.

Il Ministero certamente è composto d'uomini che amano la libertà e le hanno dato solenne arra di fedeltà e di attacca-

mento. Ma io vedo una legge promulgata sui comuni, la quale ricaccia sotto la verga amministrativa i Consigli municipali ed i sindaci intorno a molte cose che dalla legge abrogata, prima di essere applicata, erano poste in balia dei rappresentanti delle municipalità. Io vedo che le elezioni dei sindaci, le quali dietro quella legge dovevano esser fatte sopra una terna fatta dai consiglieri, sono ora date al largo arbitrio del Governo sopra l'intero Consiglio.

Io veggio una legge di pubblica sicurezza, la quale riduce ad una sola l'istituzione del delegato dall'autorità politica per lo sgombramento degli assembramenti e delle adunanze, mentre prima erano assegnate tre. Io veggio che il delegato dell'autorità politica può sciogliere ogni adunanza pericolosa, e questo certamente sta bene; ma la parola elastica *pericolosa* lascia una latitudine arbitraria al criterio dell'impiegato subalterno; e non vale a tranquillarmi sui risultati la responsabilità dell'impiegato. Vedo ancora che al momento di radunare il Parlamento e di poterlo consultare furono promulgate una legge sull'istruzione pubblica, ed un'altra sui tribunali di Sardegna, la cui applicazione aumenterà l'annua spesa di oltre un milione; mentre in poco tempo sarebbesi potuto avere il voto del Parlamento. Io potrei anche notare che in circostanze dolorose furono commessi poteri straordinari ad un commissario straordinario, cosa che avrebbe potuto generare pericoli, se, come io credo, l'indole stessa delle istruzioni del Ministero, e certo la lealtà e la prudenza del commissario non avessero appaciate tutte quelle tempeste che si potevano temere. Insomma io vorrei dire che circa la politica esterna, come alla politica interna uno stesso verme la rode, ed è la paura. Paura dei repubblicani da una parte, paura della guerra dall'altra. Questo è il fantasma che sgomenta il pensiero di chi ci governa.

Ma, o signori, persuadiamoci una volta che il paese non è repubblicano, che le sue tendenze, i suoi istinti, le idee sue non sono repubblicane.

Volete voi rendere sempre più forte, sempre più consolidare la monarchia? fate che gli esercizi di libertà sieno da lei tutelati, fate che essa propugni l'indipendenza e la nazionalità

italiana, e allora anche i repubblicani onesti (e per onore dell'umanità tali li credo per la maggior parte) diventeranno costituzionali; ma se per un errore qualunque voi lasciate supporre che la libertà sia una larva ingannatrice, se si può indurre il sospetto d'invincibile antagonismo fra la monarchia e la libertà, egli verrà certo che molti costituzionali diventeranno repubblicani. Ma io non posso ammettere questo antagonismo invincibile e sarà colpa se altri vi crede. Vorrei che nessuna paura consigliasse il Governo nella direzione che egli imprime alla nostra politica. Vorrei che questa fosse franca, nazionale e schietta; che non ci fosse ormai più in essa tergiversazione nè velo; vorrei insomma che la politica, che i ministri portano nella direzione dello Stato fosse così leale e pura come il sentimento che li guida nella condotta privata.

IL PRESIDENTE. Il deputato Tonello (1) ha la parola.

Molte voci domandano la chiusura.

IL PRESIDENTE. Consulto la Camera se voglia continuare la seduta.

Molte voci. A domani, a domani.

IL PRESIDENTE. Si continuerà adunque la discussione domani. Ho a chiedere se la seduta di domani vuoi fissata alle dodici o a mezz'ora.

(Passandosi ai voti per questo, dietro prova e controprova, risulta che la Camera s'aprirà a un'ora).

La seduta è sciolta alle ore 3.

(Gazz. P.)

Ordine del giorno per la seduta del 20 all' 1 pom. :

- 1.° Verificazione di poteri;
- 2.° Continuazione della discussione sul rendiconto del Ministero e sull'opportunità di rompere la guerra.

(1) Stando agli altri giornali il Presidente avrebbe invece qui accordata la parola al deputato Valerio.